

'NDRANGHETA Parla il militare ferito nell'agguato del primo febbraio a Reggio Calabria

Bartolomeo Musicò Vita del carabiniere delle «gazzelle»

Bartolomeo Musicò, ferito in un'imboscata mafiosa, al letto dell'ospedale dov'è protetto giorno e notte dai colleghi armati di mitra, racconta la vita di un carabiniere delle «gazzelle». «Possono chiamare per un niente, una disgrazia o un tranello. Noi, andiamo sempre. Ti arruoli per sfuggire alla disoccupazione ma poi l'Arma ti prende, ti conquista. Sulla strada ti senti utile per tutti». Stipendio? dopo 10 anni 1 milione e 900 al mese.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

A 16 anni e mezzo è fuggito dallo Zen, il peggiore degli inferni palermitani, inseguendo la divisa dell'Arma. «Là, a quell'età, hai solo tre strade. Metterli agli ordini di qualcuno: fai carriera fin quando non ti ammazzano o ti ammazzano mentre cerchi di ammazzare qualche altro. Oppure, diventi carabiniere, poliziotto, finanziere. O disoccupato. Non c'è altro. Io son finito nell'Arma. Cominciamo quasi tutti così: vuoi un lavoro onesto e lo stipendio. Una vita normale, insomma. Poi ti appassionano. Non è per dire: l'Arma ti prende. Io non glielo so spiegare bene, ma capisci che è un mestiere diverso dagli altri. Prima facevo l'ascensorista. Un giorno lavoravo: l'altro, chissà».

«Siamo uomini come gli altri». L'obiettivo era «la giornata». Da carabiniere, invece, ti senti utile. Ti pare di averlo sempre desiderato. Per esempio: quella notte, quando m'hanno sparato addosso ho avuto paura. Siamo uomini come tutti gli altri. Ma anche se ho avuto paura voglio continuare a restar qui, con loro. Magari non più sulle auto. Questo, no. Ma sempre carabiniere». Bartolomeo Musicò, classe '66, si sta riprendendo. Accanto al letto c'è sua moglie Giusi. È del '68, una bella ragazza dal volto largo e gli occhi chiari. Giusi non lo lascia un attimo. È lì da quel maledetto martedì sera, quando l'ndrangheta ha tentato di uccidere Bartolomeo e il brigadiere Salvatore Serra con la stessa mitraglietta con cui quindici giorni prima aveva massacrato i carabinieri Antonio Fava e Vincenzo Garofalo. Giusi, quella sera, durante il viaggio da casa all'ospedale, non sapeva se avrebbe dovuto assistere Bartolomeo o se era già la sua vedova. «È andata bene», dice sorridendo, un po' impacciata.

Tutto intorno, a raggiera, ci sono gli amici del marito, carabinieri. Quelli di guardia col mitra spianato e il giubbotto antiproiettile, gli stessi che bloccano, interrogano con sospetto fin quando per telefono non arriva il via libera del loro comandante, il colonnello Massimo Cerola. Anche loro, come Giusi, non si schiodano da lui neanche per un istante. Devono

anche regolare l'entrata dei carabinieri in borghese, quasi tutte facce da ragazzini, che a gruppetti vengono a salutare Bartolomeo che è vivo.

«Mio padre è morto quando avevo 15 anni. Ero il primo di quattro figli. Ho due fratelli e una sorella. Mia madre non poteva mantenerci tutti. A 16 anni, la domanda: a 17, la divisa. I miei parenti non volevano. Non per l'Arma. Per il pericolo e perché non volevano che andassi a vivere lontano. Ma ho tenuto fermo. Da Palermo sono finito in Sardegna: allievo-carabiniere».

Novantamila lire al mese

Quanto prendevo? Per i primi sei mesi la paga è 90mila lire al mese, poi arriva lo stipendio. Da Iglesias mi hanno smistato a Napoli dove di nascosto ci volevamo bene con mia moglie. Ha un attimo di difficoltà e di pudore il carabiniere Musicò, poi i suoi amici lo incoraggiano e si lascia andare: «Ho dovuto tenere segreto che ci volevamo bene: lei non poteva essere mia moglie. Per sposarsi, se sei carabiniere, devi avere ventisei anni o quattro di servizio. Io non avevo né l'età, né l'anzianità. Vivevamo insieme di nascosto. Quando è nato Ramon, che ora ha sei anni, l'ho riconosciuto. Nessuno ha detto niente: potevo fare il padre di un figlio fuori matrimonio, non il marito. Pazienza, abbiamo superato anche quella: quand'è arrivato Giuseppe eravamo già sposati».

Sui matrimoni gli ufficiali superiori fanno finta di non sapere. I colleghi pari grado coprono. C'è tolleranza e una diffusa e provvidenziale complicità dentro l'Arma. Ma se qualcuno ti vuol fregare, può farlo. Molti sono costretti a convivere per anni senza potersi sposare. Sensibilità umiliante: bisogna che molti hanno di sentirsi «regolari», non tenuti in conto alcuno. Ci sono anche problemi materiali: assistenza al parto, medicine, garanzie e pensione per la tua donna se muori sul lavoro: una serie di vantaggi di cui bisogna fare a meno.

Napoli è la capitale del Mezzogiorno. Ma Giusi e Bartolomeo nei cuori hanno la Sicilia, i fratelli, i genitori, gli amici di Caccamo, il paese in provincia di Palermo dov'è nata Giusi. «Da

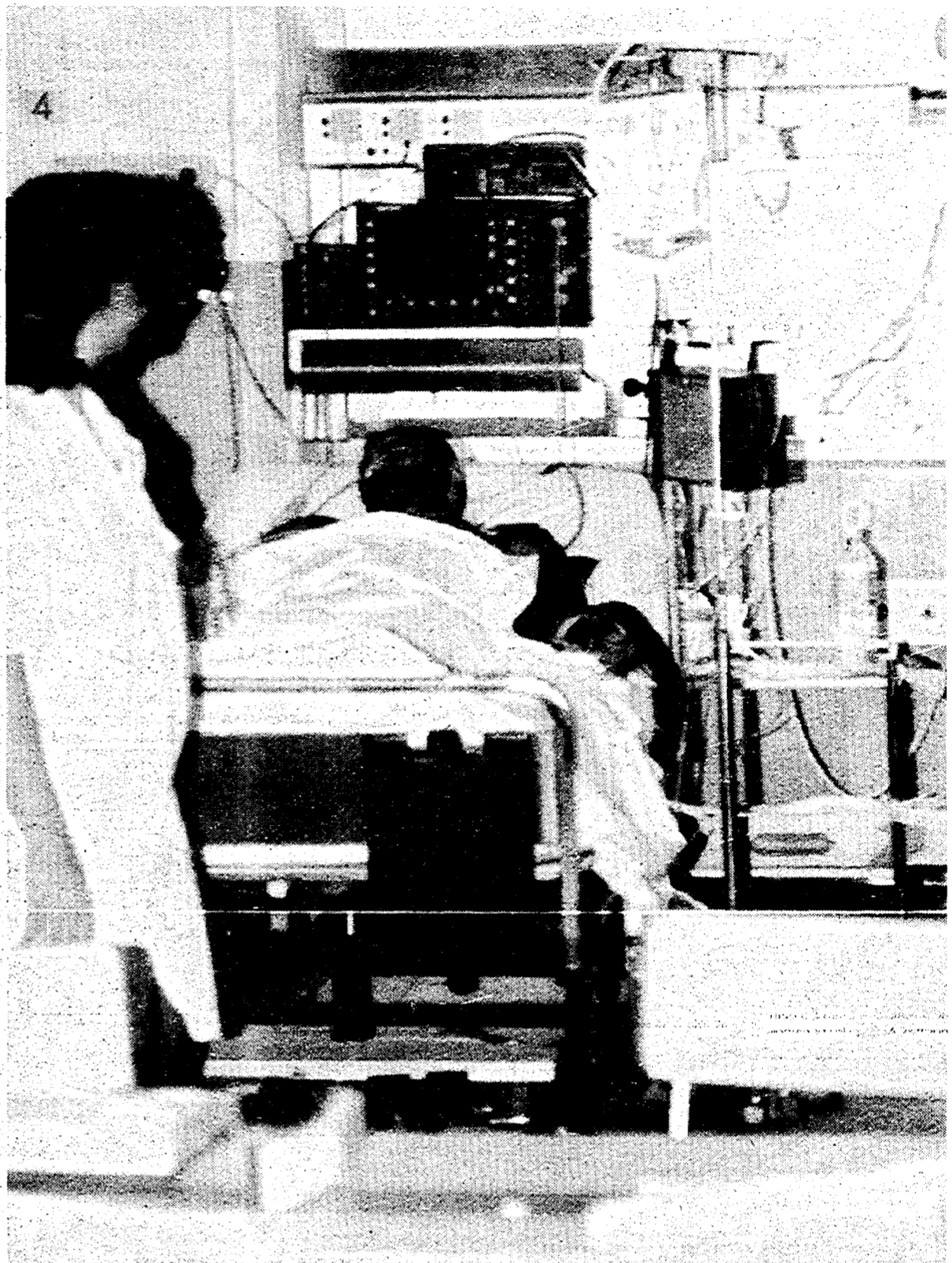
Napoli abbiamo fatto di tutto per avvicinarci. Appena possibile - ricorda Bartolomeo - ho fatto domanda e sono arrivato a Reggio». Da qui la Sicilia è un salto. «I trasferimenti buoni, vicino casa - dice Giusi, consapevole e rassegnata, mentre i carabinieri tutt'intorno fanno cenni d'assenso - arrivano solo dopo le disgrazie. Prima, non c'è speranza. Non mi pare giusto».

«Fossero a casa - interviene uno degli amici di Bartolomeo - non dovrebbero pagare una barca di quattrini per l'affitto. La signora - aggiunge indicando Giusi - la casa, al paese, ce l'ha». Un carabiniere con dieci anni di servizio, come Musicò, guadagna un milione e novecentomila al mese. «Mia moglie non lavora. Per l'affitto vanno via 400mila lire e abbiamo due bambini. Comunque, per me - spiega Bartolomeo - i conti tornavano. Bene o male si riesce a sopravvivere. Ci son voluti dieci anni di servizio per comprarmi la macchina nuova: la Fiat Uno. Piccola, ma a noi quattro ci basta». «Io - interrompe un carabiniere - ho una Renault da nove anni. Vivo con l'incubo che si rompa perché l'auto nuova neanche a sognarla». «Una cosa - sbotta un altro in divisa - deve scriverla: i nostri colleghi della Dia hanno una indennità per il pericolo di 600mila lire al mese. E il nostro che è, un lavoro meno pericoloso? Possibile che ci sono figli e figliastri?».

Sentirsi abbandonati

«Qualche volta - dice Bartolomeo - ci sentiamo abbandonati. I superiori ci aiutano... Ma lo sa che alcuni di noi, io stesso, ho fatto la scorta a magistrati a rischio andando dietro le blindate a bordo di Fiat Tipo che si bucano col coltello? Ora, dopo quel che è successo, le pattuglie sono di tre invece di due uomini. E così da poco e lo sarà per poco. A parte il fatto che anche in tre ti può capitare la disgrazia. Ci tocca controllare il territorio e, in tutta la città, siamo due pattuglie: una da un lato e una dall'altro. Lo sa quant'è grande Reggio? Quando si fanno le operazioni di polizia si va in trenta, quaranta: tutti preparati al peggio: sai del pericolo e ti difendi. A noi delle pattuglie, invece, ce ne capilano di tutti i colori».

È fiero del suo lavoro il carabiniere Musicò: «La nostra è una specializzazione, ci vuole il patentino di guida veloce. Una volta ti succede di tutto. Hai a che fare con professionisti e delinquenti. Ti chiamano perché uno è rimasto chiuso in casa o perché gli è caduto il cane nel tombino. Quando per radio ti arriva la segnalazione non lo sai: può essere una sciocchezza o l'inizio di una tragedia. Devi aiutare uno o puoi trovare un altro che ti spara addosso. Noi



Bartolomeo Musicò nell'ospedale di Reggio Calabria dopo l'attentato

Culari/Ansa

cerchiamo di accontentare tutti. Una volta ci fu una vecchietta di un'ottantina d'anni che ci fece diventar matti. Camminava sul ciglio della strada del porto. In macchina non voleva salire. Ogni volta che c'era un'auto si nascondeva per seminarci. Noi pazienza, le siamo andati dietro fin quando non siamo stati sicuri che l'avevano presa in consegna i parenti».

Bartolomeo non può stancarsi. Un ultimo sforzo per raccontare il suo stupore: «hanno telefonato da tutte le

parti d'Italia. Gente mai conosciuta. Proprio tanti. Una signora di Reggio è venuta fin qui e ha lasciato un gran mazzo di rose rosse e una lettera. Non ha voluto dire chi fosse».

Le rose alla Madonna

«Le rose - dice Giusi - le abbiamo messe alla Madonna che ci ha aiutato». «Una volta - spiegano quasi in coro gli altri carabiniere - non era così. Ci guardavano male. Ora sta cambiando: sarà per questo che ci sparano addosso?».

L'intervista è finita. I patti, non fare domande sull'agguato e la sua dinamica, sono stati rispettati. Bartolomeo, che ancora non vede bene, dice che i medici gli hanno assicurato che «tutto dovrebbe andare a gonfie vele». Fuori ci sono i parenti di Salvatore Serra: è più grave e dovrà subire una nuova operazione. Sulle scale, quando la porta del reparto si è già chiusa nascondendo i carabinieri e le canne nere dei mitra («Ogni sei ore - dice uno dei ragazzi che lo spiana - ci diamo il turno: 24 ore su

24») sul cronista piomba un «ragazzo» in borghese: «A parte le 600mila lire che non prendiamo, deve scrivere un'altra cosa: sono cinque anni che il nostro contratto di lavoro resta fermo, inchiodato. Io non sono sposato, ma lo spieghi a tutti che vuoi dire vivere a Milano con due figli, meno di due milioni al mese e pagare per un buco 800mila lire».

Poi, con un filo d'inquietudine: «Ma secondo voi che scrivete sui giornali, dottore, è solo per 'ndrangheta che ci sparano contro?».

Manifesto-protesta

Bambini anti-smog

I bambini bolognesi contro l'inquinamento, dalla loro fantasia è nato un manifesto-protesta: due linee rosse sbarrano, attraversandola l'immagine di una gittà grigia di smog. Il testo, una poesia, è intitolata «La puzza» e dice: «che schifo la puzza che esce dai tubi, mi prende la gola, mi pizzica il naso. La puzza che schifo, voglio aria che spira non macchine in fila». L'ha scritta Lorenza Ventura, sette anni, mentre il disegno è di Giulia Endemini, 10 anni.

Il messaggio di rifiuto e negazione di un ambiente dominato da auto e inquinamento, è controfirmato da 105 bambini di Bologna e verrà affisso sui muri della città, negli asili e nelle scuole. «L'iniziativa - dicono i promotori - nasce dalla consapevolezza che i bambini sono tra i soggetti che più soffrono in un ambiente inquinato e pagano le conseguenze di una città i cui spazi sono quasi esclusivamente destinati alle auto».

Partita da un gruppo di amici, l'idea del manifesto è nata tra le persone che si incontrano tutte le mattine nelle scuole. Ai bambini e alle bambine è stato chiesto di scrivere e disegnare quello che pensano sul traffico e l'inquinamento. I genitori hanno sottoscritto con lo slogan: «facciamo un regalo ai nostri bambini: aria pulita, strade sicure».

Nell'America che odia i suoi azzeccagarbugli, un avvocato, non un militare, uno sportivo o un artista, è diventato d'improvviso l'eroe del giorno per milioni di americani. Come se in Italia la popolarità di Di Pietro passasse da un giorno all'altro ad un onorevole del vecchio Parlamento.

Il mitico campione è un tranquillo signore di 60 anni, stempiato e dallo sguardo furbo, con farfallino rosovelliano. Si chiama Daniel N. Heller, è il titolare di uno dei più importanti studi legali di Miami. La sua impresa: essere riuscito a farsi pagare mezzo milione di dollari in risarcimenti extra-giudiziali dalla più potente e tirannica agenzia del governo degli Stati Uniti, l'Internal Revenue Service, cioè il fisco.

L'assegno record firmato dal fisco, senza precedenti nella storia Usa, mette a tacere prima che si arrivi al giudizio la causa intentata dall'avvocato Heller a tre agenti dell'Irs che avrebbero violato i suoi «diritti civili» sottoponendolo ad una persecuzione malevola e arbitraria.

La vicenda era iniziata quando dopo aver fatto la dichiarazione dei redditi per il 1976 Heller era stato ac-

Il fisco «tiranno» si scusa e risarcisce

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

cusato di evasione fiscale. Nell'82 il suo caso era finito in tribunale ed era stato condannato a 3 anni di galera, scontandone 4 mesi. In appello era stato invece assolto e le parti si erano rovesciate: aveva cominciato lui un'azione giudiziaria contro il fisco per farsi risarcire dell'umiliazione che gli era stata inferta.

L'avvocato Heller si vanta di essere «il primo contribuente falsamente accusato» che riesce a farsi pagare i danni dall'Irs, e auspica che il caso serva da precedente per tutti i perseguitati dalla «polizia segreta» del fisco Usa, che a differenza dell'Fbi e della Cia può fare intercettazioni e perquisizioni senza dover ricorrere ad autorizzazioni della magistratura e, a differenza del sistema giudiziario, impone agli accusati l'onere di provare

la propria innocenza, e non viceversa.

Sostiene che la persecuzione nei suoi confronti era una pura e semplice «vendetta» ad personam perché a metà anni '70 gli era capitato di fondere un giornale, il «Miami News» che aveva accusato l'Irs di spiare illegalmente le abitudini sessuali e i vizi di maggiorenti locali, con un'operazione a tappeto chiamata in codice «Operation Leprecaulum». «Gli agenti erano venuti da me e mi avevano minacciato di terribili conseguenze se continuavo a occuparmi della cosa», spiega. È facile immaginare che abbiano usato argomenti simili per convincere il consulente fiscale di Heller a testimoniare contro di lui. Il giornale nel frattempo ha dovuto chiudere i battenti.

Ma l'avvocato si è vendicato, prima contro il suo consulente fiscale, da cui ha ottenuto 9 milioni di dollari di risarcimento per aver contribuito a fabbricare false accuse. Poi contro il fisco.

«Queste scuse accompagnate da un assegno da 500 mila dollari mi danno piena soddisfazione. Provano che non ho mai frodato il fisco, che ho sempre pagato le mie tasse e sono totalmente innocente», dice, aggiungendo che passerà la somma a sua moglie perché la devolva in carità («È lei che ha sofferto l'umiliazione più cocente quando mi hanno messo in prigione»). Ma dalla «donazione» avrà un ricavo anche Heller, a scapito ulteriore del fisco, perché potrà detrarla in gran parte dalle sue future tasse.

«No comment» dall'Irs. Ma l'avvocato di uno degli agenti accusati di persecuzione osserva che 500 mila dollari rappresentano «suppergiù» il costo che il fisco avrebbe dovuto sobbarcarsi nel caso avesse scelto di andare fino in fondo nel giudizio in tribunale e nel probabile successivo giudizio in appello».

La grande differenza tra l'avvocato Heller e un qualsiasi altro cittadino è che a lui invece la causa costava poco o nulla perché è il suo mestiere.

Gaffe di un pastore

Eric Clapton suona in chiesa

Alla ricerca di giovani talenti musicali che potessero animare la messa domenicale, un vicario anglicano ha candidamente consigliato a Eric Clapton, uno dei migliori chitarristi del mondo, di esibirsi sulla scena della sua chiesa. Ignorando che nel villaggio di Surrey, a sud di Londra, abitasse una tale celebrità, il reverendo Dennis Ackroyd, 57 anni, aveva cominciato a fare il giro dei musicisti per chiedere il loro impegno nella vita parrocchiale. «Ho bussato - racconta - al portone di una grande casa. Mi ha aperto un tipo molto simpatico che mi ha detto di chiamarsi Eric. Durante la nostra conversazione ho notato una chitarra in un angolo e gli ho fatto la proposta. Gli ho anche dato un po' di tempo per fare delle prove, mi sono spinto fino a due mesi».

Il pastore si è accorto della sua gaffe soltanto quando il musicista gli ha detto di «suonare per professione» e di essere spesso in America per via delle registrazioni. Nonostante tutto Eric Clapton ha accettato di esibirsi nella chiesa del villaggio e di accompagnare i cantici. Il reverendo, però, ha dovuto quasi tener segreta la notizia per evitare che la messa diventasse un vero concerto con tanto di fans. Insomma un Eric Clapton per soli credenti.